

venerdì 16 novembre 2001

la politica

rUnità

9

il II° congresso dei Ds

Le battaglie per la Fiat ai tempi di Romiti, la nascita del Pds e i dicasteri ricoperti nei governi D'Alema e Amato

Piero Sansonetti

ROMA Da dove cominciamo, per raccontare la storia di Piero Fassino? Siccome Fassino è un dirigente politico della sinistra, e siccome viene da Torino, si può partire solo da lì: dalla mitica Fiat. Allora torniamo indietro di 21 anni: siamo nell'ottobre del 1980, per l'esattezza è il 14 ottobre, è mattina, e al Teatro Nuovo c'è una manifestazione sindacale degli operai della Fiat. Sono in lotta da 35 giorni perché l'azienda - recentemente passata dalla gestione soft di Umberto Agnelli a quella ruvida di un agguerrito manager romano, di nome Cesare Romiti - ha messo in cassa integrazione a zero ore 23mila persone. Un'enormità. Inaccettabile. Da 35 giorni la Fiat è ferma, non si lavora, gli impianti sono circondati dagli impenetrabili picchetti operai. Succede una cosa strana quella mattina, una cosa che nessuno poteva immaginare: ai cancelli della Fiat alcune centinaia di capi, di impiegati e di operai dissidenti riescono a superare i picchetti: entrano in fabbrica e mettono in produzione 850 automobili. Contemporaneamente si forma un gigantesco corteo antisindacale - proprio così: antisindacale - di circa 40mila persone (ma la *Stampa*, prudentemente, scriverà 30mila) che attraversa il centro della città e marcia verso il Teatro Nuovo. Va a contestare Lama, Benvenuto e Carniti, cioè i tre leader quasi sacri della classe operaia italiana. I 40mila assediavano il Nuovo, c'è una tensione inaudita, inaudita persino per quegli anni che non erano certo un periodo di lotta politica all'acqua di rose. Carniti prende anche una sassata. Era appena finito il decennio più rosso di tutta la storia d'Italia: gli anni 70, il decennio nel quale la sinistra ha avuto più potere che in qualunque altro periodo.

Il decennio iniziato con lo Statuto dei lavoratori, proseguito con i consigli di fabbrica, con la scuola di massa, con le conquiste sulla salute e sullo Stato sociale, e concluso con le grandi riforme del 1978-79: sanità, casa, aborto, patti agrari. Tutto finito? Il movimento operaio - allora si diceva così - è sull'orlo di una sconfitta storica, devastante. Forse non può più evitarla e certamente la sconfitta non è solo un affare torinese: sei mesi prima Margaret Thatcher ha preso il potere in Gran Bretagna, quindici giorni prima Arnaldo Forlani è diventato premier, sconfiggendo la sinistra democristiana, e ha aperto la lunga stagione del pentapartito italiano, e 20 giorni dopo Ronald Reagan sarà eletto presidente degli Stati Uniti.

Cosa fa in quei giorni il giovane Piero Fassino? È un dirigente del Pci torinese, ha appena 31 anni ed è il responsabile del settore fabbriche. Conta nel partito. È su una posizione politica di mediazione tra la vecchia guardia operaista (Emilio Pugno, Aventino Pace, il segretario regionale Ferrero) e il gruppo più moderato, amendoliano. È schierato con Berlinguer, e quindi ha appoggiato fino in fondo la lotta della Fiat, nascondendo, forse, qualche suo dubbio. Fassino è uno dei giovani emergenti nel Pci torinese, e già si sa che probabilmente diventerà segretario provinciale (a quei tempi il segretario provinciale del Pci torinese era un uomo politico importante, in Italia). Ha un solo avversario: l'altro giovane emergente, un ragazzino gigantesco di 27 anni, rosso di capelli e barbuto, che porta un nome famoso. È Giuliano Ferrara, il figlio di Maurizio, notissimo partigiano romano e direttore dell'*Unità*. Livia Turco, che allora dirigeva la Fgci, ricorda benissimo quei giorni. Dice che in una delle riunioni del direttivo di federazione che si tenne subito dopo il 14 ottobre, Fassino pronunciò una frase che oggi le è tornata in mente. Disse: «Compagni, sta cambiando tutto, dobbiamo cambiare anche noi: o si cambia o si muore...». La stessa frase che da due mesi Fassino ripete quasi come un'ossessione e che è diventata lo slogan della sua campagna congressuale. Livia Turco dice che allora il partito cambiò. E infatti resse a quella sconfitta, riuscì anche a ridurme i danni.

Piero Fassino è nato ad Avigliana il 7 ottobre del 1949. Avigliana è una cittadina a 35 chilometri da Torino, sorge su un colle, proprio all'imbocco della Val di Susa, sulla riva destra della Dora Riparia. La Val di Susa è importante nella storia di Fassino. Suo padre, che si chiamava Eugenio, fu uno dei capi della Resistenza in Val di Susa. Non era comunista, era delle formazioni «Mauri», partigiani liberali o monarchici. Combattono insieme ai rossi, che erano guidati da Osvaldo Negarville, ma la «Mauri» e i garibaldini avevano molti dissensi ideologici. Il nonno di Fassino, che si chiamava Piero anche lui, morì nel '44: ucciso a bastonate dai fascisti perché non voleva dire dove si nascondeva il figlio partigiano. Possiamo dire abbastanza tranquillamente che fu un eroe antifascista (anche se il termine oggi non va più molto di moda).

Piero dunque viene allevato da una famiglia fortemente antifascista ma non comunista. Lo mandano a scuola dai preti, all'«Istituto sociale dei padri gesuiti», scuola serissima e tradizionale. Piero comincia a interessarsi di politica al ginnasio e si iscrive ad una organizzazione della quale fanno parte quasi tutti i ragazzi di sinistra nati negli anni 40: «Nuova Resistenza». Era formata soprattutto da comunisti e socialisti, ma c'erano anche i liberali. Era nata dopo il luglio '60, cioè dopo le grandi manifestazioni (e le repressioni della polizia) che fecero cadere il governo Tambroni che si era alleato coi fascisti. Quando arriva Fassino al Pci? Dopo la morte del padre, che avviene presto, alla fine degli anni 60, quando Eugenio Fassino aveva appena 43 anni. Adalberto Minucci, allora segretario della federazione, ricorda una riunione che tenne in una affollatissima sezione di Borgo San Paolo, e che in fondo alla sala, appoggiato contro la porta, c'era un ragazzo impressionantemente alto e magro. Minucci non lo conosceva. Il ragazzo chiese la parola e disse le sue idee. Poi, dopo la riunione, si



La storia di Piero

*Dagli esordi nel Pci torinese fino alla guida dei Ds
Il percorso di Fassino secondo amici e «nemici»*

avvicinò a Minucci, gli disse che era il figlio di Fassino e chiese di iscriversi al Pci. Minucci fu contento e gli diede l'indirizzo della sezione del quartiere dove Piero abitava. Dopo poco ricevette una telefonata del segretario della sezione. Gli disse: «Minucci, grande acquisto! Quel ragazzo che mi hai mandato è bravissimo, sarà molto utile al partito...». Allora si diceva così. Si diceva: «Sarà utile al partito»; non si diceva: «farà strada»...

Così Fassino inizia la sua militanza. Erano gli anni della grande contestazione, del movimento studentesco, che a Torino era fortissimo (l'occupazione di palazzo Campana, poi l'arresto di Viale, di Bobbio, di Daniela Garavini) ma Fassino non aderì. Del resto questo è un tratto comune a quasi tutti gli attuali dirigenti cinquantenni dei Ds: non parteciparono se non assai marginalmente (tranne forse Mussi e D'Alema) al sessantotto studentesco. Nel '71 Minucci si ricorda di Fassino, quando si tratta di trovare un nuovo segretario della Fgci, l'organizzazione giovanile, in quel periodo debole, con pochi iscritti, tagliata fuori dal crescere del movimento nelle scuole e nelle università. Minucci chiama Fassino e gli propone di diventare funzionario di partito e segretario della Fgci. Fassino accetta e inizia il suo impegno totale in politica.

Che tipo era - ed è - questo Fassino? Giuliano Ferrara lo conobbe il 5 novembre 1973. Gli chiedo: proprio il 5 novembre? Ferrara dice di sì, se lo ricorda perché è il giorno in cui lui - Ferrara - arrivò a Torino da Roma. Lo aveva mandato Pajetta, con il quale aveva lavorato un periodo alla propaganda, dopo l'esperienza alla Fgci romana e un breve periodo con Ingrao in Calabria. Ferrara dice che Fassino era un grande attivista, un «faticone», il perfetto agit-prop, come si diceva allora. «Molto intelligente, un po' cattolico (nel senso che aveva una vocazione missionaria e una propensione quasi eroica per il lavoro e per dare l'esempio)». Tutti raccontano di una grande rivalità tra Ferrara e Fassino, ma Ferrara nega. «Si

dice - una competizione c'era, come era logico, ma c'era anche amicizia e stima reciproca». Una volta Ferrara disse di Fassino che era un arrogante, che «dava ordini come un caporale e obbediva come un soldato semplice»: è vero? «Dissi così - mi risponde Ferrara - ma oggi non lo ripeterei: è cambiato, è migliorato, può essere un buon segretario dei Ds...».

Fu lo scontro con Fassino - o comunque la «corsa» alla segreteria - a portare Ferrara fuori dal Pci? Ci sono versioni diverse a proposito. Comunque Ferrara ruppe col partito - oggi è buffo raccontarlo - il giorno della strage di Sabra e Shatila, due campi di profughi palestinesi in Libano che furono assaltati e distrutti (centinaia di morti) dai miliziani libanesi mandati da Sharon (l'attuale premier israeliano). Era il settembre dell'82. Quando si ebbe la notizia della strage, Ferrara si precipitò a piazza San Carlo dove era in corso un concerto di Luciano Berio e chiese che il concerto fosse interrotto per dare l'annuncio della strage. Gli dissero che era impossibile e Ferrara - che era il capogruppo del partito in Comune - venne alle mani con un assessore e un funzionario del Pci. Si presero a pugni, una cosa seria: la storia finì sui giornali e tra Ferrara e il Pci torinese finì tutto. Un anno dopo Fassino fu eletto segretario. Il suo avversario era un certo Quagliotti che un

paio di settimane dopo la nomina di Fassino fu coinvolto, seppure di striscio, nello scandalo che portò in galera il vicesindaco socialista Biffi Gentili. Fassino era sostenuto da Minucci mentre il sindaco Novelli sosteneva Quagliotti (ma oggi dice: sbagliato).

Quando nel 1994 Occhetto si dimette da segretario del Pds (dopo la sconfitta alle politiche di febbraio e alle europee di giugno), e si accende improvvisa la battaglia tra Veltroni e D'Alema, Fassino si schiera con Veltroni e viene sconfitto. E infatti, tra i conoscitori accreditati delle correnti del Pci, Fassino è dato per veltroniano più o meno fino alla primavera scorsa, o forse anche all'estate. E Veltroni, del resto, che lo vuole candidato vicepremier insieme a Rutelli. Quando però D'Alema lo propone come segretario del partito - dopo che Veltroni si è ritirato per correre come sindaco di Roma - Veltroni si oppone e, paradossalmente, il veltroniano Fassino diventa segretario dei Ds sconfiggendo la corrente del sindaco.

Lasciamo la parola ai suoi nemici. A Giuliano Ferrara come nemico di destra e a Diego Novelli come nemico di sinistra. Dice Novelli: «Penso che abbia i numeri per essere un buon segretario. Anche se le sue doti sono pure i suoi limiti. Quali? La sua capacità di sintesi è la dote maggiore. Se gli poni un problema lui ascolta un attimo e poi espone: le cose stanno così e così: uno, due, tre... Chiarissimo, semplice, nitido. Non è l'uomo dei dubbi, è l'uomo delle certezze. Cosa gli rimprovero? Quell'intervista al *Corriere* nella quale dice che si è iscritto al Pci contro il comunismo. Non è vero, naturalmente, e allora perché dirlo?». Giuliano Ferrara dice che il successo di Fassino dipenderà dalla sua capacità di rompere con la tradizione «tentennatrice» del riformismo diessino. «A lui non si chiede di tenere insieme la baracca ma di cambiare tutto. I riformisti dei Ds, a partire da Napolitano, hanno sempre avuto un buon disegno, ma non lo hanno mai saputo realizzare. Fassino deve dimostrare di avere più coraggio di loro. Da dove comincerete? Ti voglio provocare: dall'*Unità*. È un buon giornale, io non sono tra quelli che lo denigrano, per carità. Però in questo momento non è funzionale al disegno di Fassino. Io, se fossi lui, la prima cosa che farei è cercare di portare l'*Unità* dalla mia parte, cioè dalla parte del socialismo europeo, perché senza un giornale del peso dell'*Unità* non può governare il partito». Chiedo a Ferrara cosa intenda con quel «portare dalla sua parte», deve licenziare Colombo e Padellaro? Mi giura di no, che non è quello il problema. Allora gli chiedo - preoccupato - se deve licenziare me. Mi rassicura: niente licenziamenti, solo battaglia politica. Metto giù il telefono più tranquillo...

Il nonno fu ucciso a bastonate perché non volle dire dove si nascondeva il figlio partigiano

«O si cambia o si muore»: uno slogan che lo accompagna fin dagli anni Ottanta



Livia Turco: non ha un caratteraccio. È solo un uomo molto schietto



Giuliano Ferrara avrà successo se romperà con la tradizione tentennatrice del riformismo



Fassino negli anni 70. Quando lei arrivò a Torino da Cuneo, alla fine del '73: aveva 18 anni, era cattolica e figlia di operai. Decise di iscriversi al Pci perché l'aveva convinta la proposta del compromesso storico di Berlinguer. Comunisti e cristiani insieme. La tessera dei giovani comunisti gliela diede proprio Fassino, che era il segretario. Oggi dice che come segretario era un «negriero». «Ci veniva a prendere a casa, la domenica mattina, per portarci a dare i volantini o a vendere l'*Unità*. La campagna del divorzio, nella primavera del '74, fu quasi una campagna militare...». Ma voi eravate ragazzi, le chiedo, come era il ragazzo Fassino? Serio e compunto come adesso? Livia Turco dice di sì, quasi sempre, tranne in poche occasioni. E cioè quando si trovavano insieme Fassino e Domenico Carpanini, allora c'era la metamorfosi: diventavano due buffoni che ti facevano divertire e ridere fino alle lacrime...» Livia Turco racconta che si arrabbiò con Fassino una sola volta: quando la spedì a Faggeto Lario, cioè alla scuola di partito, per imparare a diventare dirigente femminile. Livia ci andò, furiosa - non voleva finire a occuparsi delle ragazze - ma quando tornò aveva cambiato idea. Invece non si arrabbiò quella volta che Fassino, incontrandola per le scale della federazione vestita in un modo incredibile, le disse sconcolato: «Livia, ti pago io il viaggio, ma va due settimane a Parigi e impara a vestirti...». La Turco non nasconde una grandissima stima per Fassino. Dice che lui saprà garantire l'autonomia della sinistra. Le chiedo se non ha un caratteraccio, come dicono, e se può nuocerle. Lei risponde che forse può nuocerle, ma non è un caratteraccio: «È solo un uomo molto schietto». Allora, sorridendo, le chiedo se Fassino non è un po' troppo «di destra» per fare il segretario. Mi risponde, sorridendo, che sono io che non capisco niente: «Fassino è di sinistra, molto più di sinistra di tanti altri, te compreso». Anche di Livia Turco? «No, di Livia Turco no...».

Piero Fassino, nella complessa mappa degli schieramenti interni, certamente nasce a sinistra. Forse, all'inizio della sua militanza, poteva persino essere definito ingraiano, anche se non organicamente. Era legato a Bruno Ferrero, il segretario regionale, e la parola d'ordine era: «centralità operaia». Poi diventò berlingueriano. Enrico Berlinguer lo mise nel gruppetto dei trentenni sui quali puntava. Insieme a D'Alema, a Mussi, ad Angius, e ai più giovani Veltroni e Folea. Però Fassino arriva a Roma solo dopo la morte di Berlinguer, nell'87. E diventa responsabile dell'organizzazione, incarico leggendario nella nomenclatura del Pci: fu di Secchia e di Amendola, che lo usarono largamente nella lotta politica interna.

Fassino però non è uomo da lotta politica interna, non ha mai fatto correnti. Diego Novelli, che era il sindaco di Torino ai tempi dell'ascesa del giovane Fassino, ha un parere complesso sul futuro segretario dei Ds. Un misto di stima, critica, augurio e timore. Dice che il suo difetto principale è quello di essere troppo mobile politicamente. «Una volta - racconta - gliel'ho detto: fermati Piero, fermati adesso...».

Fassino eredita l'incarico di responsabile dell'organizzazione da D'Alema (che passa a dirigere l'*Unità*) e ha un ruolo di primo piano nella battaglia dell'89-'91 che porta allo scioglimento del Pci e alla nascita del Pds di Occhetto. Da quel momento in poi si dedica soprattutto ai problemi mondiali e diventa l'uomo del cambiamento internazionale della sinistra. Sarà anche ministro, due volte: per il commercio con l'estero nel governo D'Alema e ministro della Giustizia nel governo Amato.

Quando nel 1994 Occhetto si dimette da segretario del Pds (dopo la sconfitta alle politiche di febbraio e alle europee di giugno), e si accende improvvisa la battaglia tra Veltroni e D'Alema, Fassino si schiera con Veltroni e viene sconfitto. E infatti, tra i conoscitori accreditati delle correnti del Pci, Fassino è dato per veltroniano più o meno fino alla primavera scorsa, o forse anche all'estate. E Veltroni, del resto, che lo vuole candidato vicepremier insieme a Rutelli. Quando però D'Alema lo propone come segretario del partito - dopo che Veltroni si è ritirato per correre come sindaco di Roma - Veltroni si oppone e, paradossalmente, il veltroniano Fassino diventa segretario dei Ds sconfiggendo la corrente del sindaco.

Lasciamo la parola ai suoi nemici. A Giuliano Ferrara come nemico di destra e a Diego Novelli come nemico di sinistra. Dice Novelli: «Penso che abbia i numeri per essere un buon segretario. Anche se le sue doti sono pure i suoi limiti. Quali? La sua capacità di sintesi è la dote maggiore. Se gli poni un problema lui ascolta un attimo e poi espone: le cose stanno così e così: uno, due, tre... Chiarissimo, semplice, nitido. Non è l'uomo dei dubbi, è l'uomo delle certezze. Cosa gli rimprovero? Quell'intervista al *Corriere* nella quale dice che si è iscritto al Pci contro il comunismo. Non è vero, naturalmente, e allora perché dirlo?». Giuliano Ferrara dice che il successo di Fassino dipenderà dalla sua capacità di rompere con la tradizione «tentennatrice» del riformismo diessino. «A lui non si chiede di tenere insieme la baracca ma di cambiare tutto. I riformisti dei Ds, a partire da Napolitano, hanno sempre avuto un buon disegno, ma non lo hanno mai saputo realizzare. Fassino deve dimostrare di avere più coraggio di loro. Da dove comincerete? Ti voglio provocare: dall'*Unità*. È un buon giornale, io non sono tra quelli che lo denigrano, per carità. Però in questo momento non è funzionale al disegno di Fassino. Io, se fossi lui, la prima cosa che farei è cercare di portare l'*Unità* dalla mia parte, cioè dalla parte del socialismo europeo, perché senza un giornale del peso dell'*Unità* non può governare il partito». Chiedo a Ferrara cosa intenda con quel «portare dalla sua parte», deve licenziare Colombo e Padellaro? Mi giura di no, che non è quello il problema. Allora gli chiedo - preoccupato - se deve licenziare me. Mi rassicura: niente licenziamenti, solo battaglia politica. Metto giù il telefono più tranquillo...